

ma anche sulle carriere formative e occupazionali dei figli e forse persino dei nipoti (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2011; Badino, 2012). Quelli che vanno indagati sono, dunque, i meccanismi sociali che generano tali effetti e studiando le migrazioni regionali del passato, si ha l'indubbio vantaggio di avere una prospettiva di lungo o medio termine.

Con il presente saggio si vuole analizzare un aspetto particolare di questi complessi fenomeni per cercare di capire se, anche in seguito alla grande migrazione interna a Torino, che ebbe il suo apice a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, si formarono fenomeni come le gang giovanili o quella fiorentina di strada, sapientemente narrata in alcune opere classiche dell'antropologia urbana (Whyte, 1943; Thrasher, 1966; Shaw e McKay, 1942); fenomeni tutt'oggi esistenti e che, in alcuni casi, vedono protagonisti giovani migranti e di seconda generazione in Europa (Queirolo Palmas, 2010, p. 7). Per fare questo è stata condotta un'indagine sul campo – durata circa tre anni – durante la quale sono state svolte una serie di lunghe interviste in profondità e numerosi colloqui informali. La fonte orale non è stata, però, l'unica risorsa a disposizione, i ricordi delle persone sono stati supportati da una parte di ricerca archivistica. Infatti, a differenza del passato, in cui gli antropologi consideravano gli archivi come un luogo «pericoloso», dove era possibile smarrire la strada della propria ricerca, oggi è dato quasi per scontato un dialogo e un connubio tra antropologia e storia (Viazzo, 2004).

I dati ricavati provengono da fascicoli giudiziari, da sentenze del Tribunale dei Minori di Torino, da archivi pubblici e privati. L'indagine sul campo si è invece concentrata essenzialmente nei quartieri periferici di Torino, con una particolare attenzione ad alcuni isolati di edilizia popolare. Era interessante focalizzare la ricerca su quelle zone della città, o su quelle vie divenute note alla cronaca cittadina per numerosi atti di criminalità minorile. A suscitare interesse erano alcune strade, che negli anni avevano acquisito una «cattiva fama» e che nella memoria collettiva erano associate alla delinquenza, alla droga, al degrado. Un ricordo probabilmente selettivo, forse influenzato dai mezzi di informazione e dalle azioni delle forze dell'ordine, ma che comunque era interessante indagare.

A partire dagli anni sessanta a Torino, con l'allargamento della città verso le periferie, si vennero a creare, in modo particolare in alcuni isolati formati da sole case popolari, degli ambienti socialmente omogenei, abitati quasi esclusivamente da immigrati interni e per lo più provenienti dal Sud Italia. I quartieri appena costruiti, specie nei primi anni, risultarono particolarmente isolati dal resto della città, anche per mancanza di infrastrutture e collegamenti. E così questi pezzi di «città di edilizia pubblica» furono, nei decenni passati, per molti aspetti pezzi di «una città altra». Un mosaico non ancora perfettamente riuscito, dove i quartieri più periferici non apparivano pienamente integrati con il resto della struttura urbana.

Saggi

Immigrazione interna e devianza minorile nella Torino degli anni settanta

Dario Basile
Ricercatore del Progetto *Second Generations*, Università di Torino

Perché i figli delle grande migrazione interna?

Sono trascorsi poco più di cinquant'anni dall'apice della grande immigrazione interna in Italia, eppure il fenomeno rimane per molti aspetti poco studiato. Esiste a tutt'oggi scarsa letteratura socio-antropologica su questo tema e ancora più limitata è l'attenzione rivolta alle seconde e alle terze generazioni di questi immigrati. In realtà tali e tanti sono i fenomeni correlati a questi straordinari movimenti di popolazione che, come ha scritto Enrico Pugliese, parlare di migrazioni interne significa affrontare un fenomeno che compendia in sé alcune delle più importanti trasformazioni della società italiana (Pugliese, 2002, p. 41).

Esiste poi almeno un'altra buona ragione per affrontare questi temi: capire cosa sia successo nel nostro recente passato può gettare una luce su alcuni fenomeni del presente. L'ottica di un confronto tra vecchie e nuove immigrazioni può essere utile, per comprendere meglio alcuni meccanismi sociali, che sono tutt'oggi in atto. Adottare questa prospettiva comparativa – tra immigrazione del recente passato e del presente – presuppone l'implicita considerazione che l'immigrazione interna sia stata una «vera immigrazione» e che sia possibile indagarla servendosi delle recenti teorie elaborate per lo studio delle migrazioni internazionali e delle sempre stimolanti opere classiche nel campo dell'antropologia urbana.

Si potrebbe dire che ciò che unisce il passato e il presente è il «processo migratorio in sé», da indagare tralasciando i concetti di nazionalità, cittadinanza e di differenza culturale. La migrazione è un processo di lungo termine, che ha diversi effetti autonomi non solo sulla vita degli individui che emigrano,

In quegli anni si cominciarono a vedere molti ragazzi sotto la Mole e in modo particolare nei quartieri di edilizia pubblica, anche perché le famiglie numerose erano privilegiate nell'assegnazione di una casa popolare. Le strade, le piazze e i giardini sotto casa divennero i luoghi di interazione principale per diversi ragazzi, che in strada iniziarono a costruire il loro mondo. Il ricordo di un giovane immigrato di allora ci descrive molto bene questa realtà: «Io abitavo in via Roveda e nella mia scala c'erano più di sessanta ragazzi, dopo pranzo si scendeva a giocare a pallone e c'era un tornado: uuuuhhhhh... Tutti ci si bussava: dai, dai scendiamo. Nascono delle aiuole, tempo sei mesi non c'è più niente. Attila è passato! Si giocava, non è che si guardava il verde e le cose. Erano solo aiuole invase da bambini che giocano in qualsiasi modo, perché hai solo quello».

In questi microcosmi abbastanza isolati, pezzi di una città «lontana» e privi di strutture ricreative e aggregative, una delle poche vere alternative alla strada o al bar è rappresentata dalla parrocchia. Così nel 1972 si scrive su un giornale parrocchiale: «Frotte di ragazzi sono lasciati indisturbati per ore e ore sulla strada, ci rendiamo tutti conto come la strada non sia affatto maestra di virtù. Alcuni genitori, pochi in realtà, hanno orientato i propri figli all'oratorio. Questo non risolve tutto il problema, sia perché le ore di oratorio sono poche, sia perché lo spazio è ristretto» (*Mirafiori Sud*, 1972, p. 4). Nei quartieri di recente immigrazione i ragazzi riescono a ricostruire, probabilmente molto prima dei loro genitori, delle dense reti di relazione con il proprio gruppo di pari. In Borgo Cina - uno degli isolati di edilizia popolare a Torino - i ragazzi elaborano addirittura un proprio linguaggio, un gergo. Vi sono delle caratteristiche morfologiche comuni ai vari gerghi, una di queste è proprio la tecnica utilizzata dai ragazzi di Borgo Cina: l'inversione delle sillabe o l'anagramma di parole (sia gergali sia non gergali) (Sanga, 1993, p. 162). Ricorda Saverio: «Quando comincio a prendere possesso del corpo di Borgo Cina comincio a capire che quelli più vecchi parlavano strano, parlavano all'incontrario. Ad esempio, ciao come stai. "ocia meco ista", cioè metà della parola all'incontrario ed eravamo diventati bravissimi tutti a parlare così». La tecnica consiste nel dividere le parole in sillabe: ciao-o, co-me sta-i, e poi ricomporre le stesse parole, ma invertendo le sillabe: ciao-o = ocia, co-me = meco, sta-i = ista, anche se possono esistere delle eccezioni. Come scrive Sanga, il gergo serve a farsi riconoscere: parli il nostro gergo? Sei uno dei nostri. È interessante notare come la stessa tecnica di invertire le sillabe viene utilizzata nel linguaggio *verlan*, usato oggi dai ragazzi nelle *banlieue* delle città francesi (Lepoutre, 2001). In alcuni ambienti, quindi, si sviluppa una vita giovanile così intensa e autonoma dalla «società» adulta da generare un linguaggio proprio.

L'autonomia dal mondo adulto e la mancanza di attività organizzate sono due costanti che tornano ripetutamente nei racconti degli abitanti di questi quartieri

In questi luoghi tantissimi ragazzi, figli della grande immigrazione interna, diventeranno adulti. È sembrato quindi utile condurre la ricerca in questi spazi della città, per provare a capire in che modo i rapporti sociali e le risorse offerte dal vicinato influenzarono le carriere dei loro giovani abitanti, in gran parte figli di immigrati.

La vita in strada

Le strade del capoluogo piemontese negli anni sessanta e settanta pullulavano di ragazzi e alcuni dati descrivono bene il fenomeno: basti pensare che nelle scuole elementari di Torino si passò dai 48.725 iscritti del biennio 1955/56 ai 91.805 iscritti del 1973/74 (Annuario statistico della città di Torino, *ad annum*). Una buona parte di questi giovani erano figli della grande immigrazione interna, bambini nati altrove e trasferiti in tenera età (la cosiddetta generazione uno e mezzo) o nuovi torinesi già nati al Nord (le seconde generazioni). L'alto numero di bambini e di adolescenti è una caratteristica comune di tutti i quartieri di recente immigrazione. L'età degli immigrati è infatti generalmente situata nelle fasce di età più fertili: questo fa sì che i nuovi arrivati mettano alla luce i figli nei primi anni del loro insediamento o portino con sé bambini in tenera età dalla città o dal Paese di origine. Per tale motivo le città e i quartieri che ricevono un numero consistente di immigrati vedono contemporaneamente aumentare il numero dei bambini; l'immigrazione va a modificare la struttura di età locale. Anche a Torino tra il 1962 e il 1973, invertendo una secolare tendenza, si registrò un aumento della natalità (Musso, 2002, p. 47). Come si può notare dalla tabella 1, analizzando i dati di censimento dal 1951 al 1981, la percentuale di ragazzi di età inferiore ai 14 anni sul totale della popolazione residente a Torino aumenta negli anni successivi al grande afflusso migratorio, avvenute a partire dalla fine degli anni cinquanta.

Tabella 1. *Minori di anni 14 sul totale delle popolazione residente a Torino al censimento del 1951, 1961, 1971, 1981.*

	Fino a 14 anni	Popolazione totale	%
Censimento 1951	105.420	719.300	15
Censimento 1961	166.421	1.025.822	16
Censimento 1971	242.676	1.167.968	21
Censimento 1981	201.499	1.117.154	18

Fonte: ISTAT

popolari negli anni sessanta e settanta. Lì molti ragazzi passano buona parte della loro giornata in strada, la presenza degli adulti c'è, ma non è costante. Nei quartieri di recente immigrazione il tessuto relazionale può risultare lacerato, soprattutto nella prima fase dell'insediamento, perché la comunità adulta non ha ancora sviluppato quei legami necessari a esercitare un forte controllo sociale sui più giovani. Con le partenze, la parentela si divide; e anche se spesso ci si riunisce – attraverso le catene migratorie – non sempre la famiglia emigrata dispone delle risorse sociali ed economiche necessarie ad assistere i più giovani durante tutto l'arco della giornata. Diversamente dal paese di origine, dove spesso i ragazzi sono inseriti in legami a maglie strette e possono contare sul supporto di vari gradi di parentela, nei quartieri di recente insediamento i giovani sono più indipendenti e questo favorisce la formazione di una loro socialità separata: da una parte i ragazzi con il proprio mondo e dall'altra gli adulti. Le migrazioni, anche se non annullano le reti di relazioni parentali e amicali, sicuramente, le modificano. I più anziani difficilmente partono: viene quindi a mancare, tra le altre cose, il prezioso supporto dei nonni nella cura dei figli. Come già notato da Norbert Elias e John Scotson, per i nuovi arrivati la relativa mancanza di rapporti di vicinato stretti e di legami di parentela locali crea specifici problemi in quasi ogni sfera della vita, in modo particolare nell'accudire e controllare i figli (Elias e Scotson, 2004).

E così può capitare che, tra i ragazzi che si autogestiscono la giornata senza la supervisione degli adulti, il confine tra il lecito e l'illecito penale appaia molto vago e talvolta i giochi divengono dei veri atti di vandalismo. Ricorda Toni: «Noi per divertimento si spaccava i vetri dei portoni, *cazzatelle* di tutti i ragazzini. Partivamo scherzando e ridendo, dai facciamo gli scherzi? Mettevamo gli stuzzicadenti nei campanelli, e dovevano scendere, e dietro i cespugli facevamo le pernacchie. Erano stupidaggini, per ridere... Addirittura se dico che eravamo ragazzini qua e acchiappavamo i gatti e gli davamo fuoco, per ridere. Era un modo per passare la giornata».

Tra i ragazzi maschi che vivono la strada si sviluppa con facilità uno scetticismo nei confronti delle istituzioni e verso l'istruzione; ciò è confermato indirettamente dal fatto che esiste spesso una differenza di genere nei rendimenti scolastici delle seconde generazioni, con le figlie degli immigrati generalmente avvantaggiate rispetto ai coetanei maschi, vantaggio forse ricollegabile a un maggiore controllo esercitato sulle ragazze, che vengono protette da un certo tipo di relazioni di strada (Ramella, 2013; Badino, 2012). Ci sono poi alcuni giovani che finiscono per sviluppare un vero risentimento verso la scuola in quanto istituzione, che diviene così un simbolo da combattere, piuttosto che un luogo di promozione del sapere (Willis, 1977). L'allora giudice di sorveglianza e per la rieducazione presso il Tribunale dei Minorenni di Torino, Graziana Calcagno, intervistata, ricorda: «Alla fine degli anni settanta, c'erano stati non

pochi reati commessi ai danni degli istituti scolastici o addirittura ai danni degli insegnanti. E interessante è la motivazione di questi comportamenti: erano ragazzi che avevano frequentato quegli istituti e che si erano sentiti trattati male. O non capiti, castigati ingiustamente, bocciati ingiustamente. Ingiustamente non perché il loro livello di preparazione avrebbe giustificato la promozione, bocciati ingiustamente perché non capiti. Era una sorta di rivendicazione dei loro diritti, se non di vendetta, per quelle che avevano percepito come ingiustizie, maltrattamenti».

Il rifiuto di sottostare a un qualche tipo di autorità si esprime, talvolta, con assalti alla proprietà privata; ma questo rifiuto viene altresì manifestato con attacchi diretti a simboli concreti del sistema istituzionale stesso (come la scuola) e con sfide ai rappresentanti di esso (insegnanti, polizia) (Emler e Reicher, 2000, p. 223).

Il frequentare la strada, piuttosto che attività organizzate e gestite da adulti, può però rivelarsi un fattore negativo per la carriera professionale di un giovane (Lareau, 2011). Ben inteso, anche in strada si possono apprendere delle competenze e dei codici comportamentali, ma questi sono meno funzionali al mondo della scuola prima e del lavoro specializzato poi. Una delle regole della strada sembra essere quella di «farsi rispettare». Come scritto da Philippe Bourgois nella sua etnografia sul ghetto di East Harlem, i giovani dello *slum*, aderendo orgogliosamente alla cultura di strada, vanno in cerca di un'alternativa alla marginalizzazione sociale cui sono destinati (Bourgois, 2005, pp. 156-57). Tutti temi che riemergono costantemente nei ricordi degli intervistati, come rammenta Gianni: «Quando arrivavano le giostre, c'era la rivalità perché venivano anche ragazzi di altre zone. Si finiva a cazzottate. Però la cosa di bello era che erano solo mani, che poi magari oggi ti menavi e domani diventavi amici. All'epoca ti potevi dare uno schiaffo, un pugno, il giorno dopo eravamo di nuovo amici. Una volta... insomma hai vinto tu o ho vinto io, ti rispetto».

I giovani ragazzi di quelle strade spesso però non si sentono rispettati al di fuori dell'ambito giovanile del quartiere. Sembrano soffrire il fatto di provenire da una determinata zona della città, che nel tempo ha acquisito una cattiva fama. Essere nato in un certo quartiere poteva divenire uno stigma, capace di influire negativamente anche sulle carriere professionali. Nei *curricula* spesso non veniva indicata la via di residenza per paura di essere giudicati male dal possibile datore di lavoro. I ragazzi venivano quindi giudicati, e in un certo senso loro stessi si giudicavano, secondo l'immagine negativa che la collettività aveva affibbiato loro (Elias e Scotson, 2004). Ricorda Massimo, un intervistato: «C'era rabbia, perché tu ti rendevi conto che eri diverso rispetto a quello che c'era oltre il quartiere. Cioè noi se camminavamo per strada ci fermavano gli sbirri, come oggi fermano gli immigrati. Perché eravamo riconoscibili, come gli albanesi, gli albanesi eravamo noi. Perché eravamo a volte vestiti male o vestiti

bene in maniera pacchiana, come chi ha il soldo ma non ha lo stile, oppure è eccessivo nel seguire la moda». I ragazzi sembrano percepire una distanza tra il proprio quartiere e il resto della città ed è forse per questo che quando si recano in centro dicono di recarsi «a Torino», come se il loro quartiere non appartenesse all'area urbana.

Si verifica però, paradossalmente, anche un meccanismo inverso: i luoghi ritenuti negativi dal resto della città assumono valore positivo per i loro giovani abitanti. Lo stigma diviene emblema, come avviene anche oggi con alcuni figli di immigrati sudamericani: in contesti dove essere *latinos* può rappresentare uno svantaggio, i soggetti che ne sono portatori operano una trasformazione che acquista un significato positivo capace di esprimere orgoglio (Cerbino e Rodriguez, 2010, p. 55).

I luoghi nei quali i ragazzi vivevano, seppur degradati e marginalizzati, erano rassicuranti perché rappresentavano – in un gioco di specchi – l'intensa vita sociale dei ragazzi. E così i più giovani e i gruppi di adolescenti spesso si identificavano con la propria zona di appartenenza. La città diviene così il terreno dell'alterità, dove si sviluppano delle forti identità di quartiere. Microcosmi che corrispondono pressappoco a un isolato, a quattro vie che si intersecano in mezzo a grossi edifici popolari; luoghi non presenti nella toponomastica ufficiale e spesso marginali, ma che assumono per i loro giovani abitanti un importante valore identitario. Questi ragazzi si sentono in qualche modo diversi, hanno la percezione, forse confusa, dell'esistenza di una società che tende a escluderli, ma ritrovano nella solidarietà reciproca un modo per affrontare la realtà. I giovani si uniscono, solidarizzano fra di loro, si organizzano, nascono dei gruppi e anche alcune bande che quasi sempre sono composte da ragazzi provenienti dalla stessa zona di residenza. In una ricerca sul disagio giovanile a Torino nella metà degli anni ottanta (Bajardi e Guglielminotti, 1987) si stimarono, con una buona dose di approssimazione, 220 bande giovanili presenti in città. Secondo gli autori alcuni di questi gruppi erano impegnati in azioni di piccola delinquenza come scippi e furti. Altri gruppi avevano, semplicemente, un atteggiamento provocatorio e violento. Altri ancora erano principalmente impegnati in atti vandalici, spesso contro le istituzioni. Non sappiamo con quale base scientifica sia stata condotta questa indagine né se le bande mappate fossero dei veri gruppi organizzati dotati, ad esempio, di un nome e di una struttura gerarchica, o delle semplici aggregazioni di ragazzi; ma il dato ci dà comunque un'indicazione di un fenomeno presente in quegli anni. Ricorda Antonio, un intervistato: «Non esisteva la banda intesa come organizzazione capillare, con una divisione dei ruoli, era tutto molto anarcoide, non so come dire. Le cose chiare erano che non ci si infamava, ci si aiutava, c'era un senso di appartenenza». Si pianificano piccoli o grandi atti delinquenziali: vengono chiamati «i lavori» e sono principalmente scippi e furti d'auto. Le azioni ven-

gono effettuate in piccoli gruppi di tre, al massimo cinque partecipanti, gruppi che vengono chiamati dai ragazzi «batterie». Ricorda ancora Antonio: «Le prime cose che abbiamo fatto è stato scassinare i flipper, le macchinette, quelle cose lì. Oppure entravamo in una panetteria, distraevamo la padrona e uno gli «faceva» la cassa. Poi gli appartamenti delle altre zone. E così prendevamo e che facciamo? Andiamo a «farci» un appartamento? O andiamo a farci qualche stappo in [gergo rapina ndr]? Per comprarti i vestiti, il motorino, avere i soldi in tasca da spendere così, andare a mangiare, andare al bar, ai videogiochi». Di conseguenza molti di questi giovani, prima di aver compiuto la maggiore età, iniziano ad avere problemi con la legge.

I ragazzi del carcere minorile

I dati raccolti negli archivi del carcere minorile Ferrante Aporti di Torino sembrano evidenziare una correlazione quantitativa tra migrazione interna e criminalità minorile. Prima però di presentare i risultati ottenuti, è bene fare alcune considerazioni. Innanzitutto di tipo metodologico. Vengono infatti mosse varie obiezioni alle ricerche sulla devianza basate sulle statistiche ufficiali: una è quella che questi dati non tengono conto, ad esempio, di quei reati commessi da autori che sono più capaci di altri a nascondere il comportamento tenuto (Ferraris, 2012, p. 36); un'altra obiezione è che le statistiche ufficiali forniscono più informazioni sulla natura dell'amministrazione statale che definisce il reato penale, piuttosto che su coloro che l'hanno commesso. Questi dati, cioè, non forniscono solo informazioni sulla criminalizzazione primaria, ma anche sulle modalità con cui viene esercitato il controllo sociale (criminalizzazione secondaria). Vi è infatti l'idea che il sistema istituzionale non sia indifferente all'identità del colpevole del reato: i membri cioè di certe categorie sociali sarebbero trattati con maggiore clemenza nelle indagini di polizia, nei processi e nelle condanne loro comminate (Emler e Reicher, 2000, pp. 100-01).

Non è naturalmente la sola discrezionalità di chi esercita il controllo a influenzare risultati, ma è comunque bene tenere presente che le statistiche ufficiali sono anche il risultato di determinate procedure amministrative. Secondo queste considerazioni, quindi, la possibilità di sfuggire o meno alle pene della legge può essere non solo influenzata dal tipo di reato che viene commesso, ma anche da altri fattori; chi ad esempio passa molto tempo in strada ha più probabilità di essere sottoposto a controlli di polizia, la presenza delle forze dell'ordine è più costante in alcune zone della città rispetto ad altre. E così – anche per questi motivi – i ragazzi appartenenti ad ambienti sociali più svantaggiati hanno maggiori probabilità di essere presenti nelle statistiche ufficiali sulla criminalità. Fatte queste doverose premesse, pensiamo sia comunque interessante notare che in quegli anni a venire maggiormente in contatto con l'istituzione carceraria

fossero proprio i figli degli immigrati interni. I dati che si stanno per illustrare sono stati ricavati dagli archivi dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino dove sono stati registrati tutti gli ingressi nell'istituto di pena, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979. I dati sono stati rilevati dai fascicoli dei ragazzi entrati nell'istituto durante questo intervallo di tempo. Di norma in quell'anno entrano nell'istituto di pena i soli ragazzi maschi arrestati in Piemonte o in Valle D'Aosta. All'epoca, gran parte dei ragazzi varca le soglie del carcere a seguito di arresto operato dalle forze di polizia in flagranza di reato, dunque prima dell'intervento di un magistrato. Le statistiche penitenziarie che si stanno per presentare sono, dunque, differenti da analoghe statistiche italiane odierne, perché diversa era la procedura penale¹.

È stato scelto il 1979 per due motivi: il primo perché in quell'anno molti dei figli degli immigrati interni studiati hanno raggiunto l'età tra i quattordici e diciotto anni²; il secondo perché sono di quell'anno i fascicoli più vecchi presenti nell'archivio del carcere. I dati che si sono potuti ricavare da ciascun fascicolo sono: la data e la città di nascita dell'arrestato, il luogo di residenza, il titolo di studio, il mestiere, la data di arresto e di scarcerazione e il reato per il quale il ragazzo è stato incarcerato. Inoltre, cosa importante, si è riuscito a ricavare l'origine di uno dei due genitori. In molte fonti statistiche, spesso le seconde generazioni di immigrati interni rimangono «nascoste» in quanto non è possibile risalire al luogo di nascita dei genitori: tuttavia nei casi esaminati è stato possibile ottenere questo dato grazie a un documento, presente all'interno di ciascun fascicolo, in cui vengono riportati i dati anagrafici del genitore al quale è stato affidato il minore rilasciato. Oltre a questi dati ricavabili per tutti gli arrestati, spesso dai fascicoli è stato possibile desumere qualche informazione aggiuntiva sul ragazzo grazie ad altri documenti: il verbale di arresto delle forze di polizia giudiziaria, o il mandato di cattura del pubblico ministero, eventuali rapporti disciplinari, talvolta una scheda biografica redatta dai servizi sociali e, nei casi più gravi, la sentenza di condanna.

Veniamo dunque all'analisi dei dati, cominciando col dire che il totale degli ingressi in quell'anno è di 621, ricordando che, quando parliamo di ingressi, non ci riferiamo ai singoli individui, per cui un minore entrato più volte nel corso dell'anno viene considerato tante volte quanto sono i suoi ingressi. Esiste una correlazione progressiva tra età e numero di ingressi: con l'aumentare dell'età aumentano gli ingressi e le fasce di età più presenti all'interno della struttura sono quelle relative ai sedici e ai diciassette anni, le quali rappresentano il 66,5% degli ingressi totali. Al netto dei ricidivi abbiamo 547 ragazzi entrati nell'Istituto nel corso dell'anno, con 57 ragazzi che sommano più ingressi. La maggior parte dei ricidivi totalizza due ingressi nell'anno, anche se non mancano gli ingressi multipli: tra i casi limite segnaliamo un ragazzo nomade iugoslavo che colleziona sei ingressi in un anno e due ragazzi italiani che ne

colleziono quattro. Non sappiamo invece se qualcuno degli arrestati nel 1979 sia già stato arrestato negli anni precedenti.

Per tutti i dati riportati nelle tabelle abbiamo sempre considerato una sola volta il ragazzo che ha effettuato più ingressi in un anno a eccezione della tabella sui reati.

Circa la residenza dei ragazzi, quasi la metà dei giovani arrestati proviene da Torino città (45%), dove sembra concentrarsi maggiormente la devianza minorile, o dove questa viene più severamente sanzionata. A incidere su questo dato ci potrebbe, infatti, essere un atteggiamento diverso da parte delle forze dell'ordine in Torino città, rispetto alle realtà di paese.

A seguire, ai primi posti di questa classifica si collocano alcuni paesi della cintura torinese, dove molti immigrati interni sono andati ad abitare. Segnaliamo, ad esempio, che i diciassette ragazzi di Settimo Torinese sono tutti di origine meridionale. I ragazzi di Rivoli provengono invece quasi tutti da edifici di edilizia popolare; la relazione dei servizi sociali su uno di loro dice: «Il ragazzo vive in un quartiere di case popolari alla periferia di Rivoli, fuori da ogni contesto culturale e sociale, dove quotidianamente si verificano episodi di devianza. Alla luce delle esperienze fatte dal minore si comprende come fosse quasi inevitabile il suo inserimento in gruppi di giovani con tendenze devianti; gruppi che hanno avuto un ruolo quasi determinante nell'avviarlo a un certo tipo di vita da cui Vincenzo non riesce a sottrarsi da solo, seppure in un certo modo si renda conto di dovere uscire». Di un altro ragazzo di Rivoli i servizi sociali scrivono: «Un altro elemento positivo è costituito senz'altro dal fatto che i genitori del minore sono arrivati alla decisione di tornare al loro paese di origine per sottrarlo all'ambiente estremamente negativo in cui vivono adesso, un ambiente di violenza e di abbandono sociale e culturale costituito da un agglomerato di case popolari alla periferia di Rivoli, dove quotidianamente si verificano episodi di violenza». L'invito a tornare al paese di origine torna spesso nella letteratura, già negli anni venti il celebre esponente della Scuola Sociologica di Chicago W. I. Thomas riportava l'annotazione di un giudice che di una ragazza figlia di immigrati scriveva: «Penso che ci siano scarse possibilità di adattarla ai costumi americani. [...] Sento che il suo Paese è il posto migliore per lei e che lì sarà molto più adatta a vivere una vita normale e dritta, con i vincoli della sua famiglia e delle relative norme per aiutarla, che non qui» (Thomas, 2012, p. 143).

Quale era, invece, l'origine dei ragazzi arrestati e residenti a Torino? Per stabilire l'origine regionale del ragazzo abbiamo fatto riferimento alla regione di nascita di un genitore. Nel caso in cui non sia stato possibile risalire all'origine del padre o della madre, pochi casi in percentuale, abbiamo considerato la regione o la città di nascita del ragazzo.

Tabella 2. Origini dei ragazzi presenti nel carcere minorile Ferrante Aporti e residenti a Torino nel 1979.

Origine	numero	%
Sud e isole	192	77,4
Torino e prov.	30	12
Piemonte	7	2,8
Nord-Est	7	2,8
Altra origine	12	4,8
Totale	248	

Fonte: Archivio dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino

Come si può vedere dalla tabella 2, il 77,4% dei ragazzi arrestati e residenti a Torino ha un'origine meridionale. Bisogna inoltre tener presente che una buona parte di questi giovani è nata nel Sud Italia: potrebbero essere le cosiddette «generazioni uno e mezzo», ovvero nate in un luogo ed emigrate in un altro in tenera età. È però anche possibile che molti di questi ragazzi siano nati in Meridione, nonostante entrambi i genitori si fossero già trasferiti stabilmente al Nord. Esisteva, infatti, l'usanza da parte di molte madri meridionali di andare a partorire nel paese d'origine per avere il supporto dei parenti o anche semplicemente per poter dire: «anche mio figlio è nato al mio paese». Se sommiamo ai meridionali il quasi 3% di ragazzi che hanno un'origine del Nord-Est, scopriamo che gran parte di questi ragazzi del Ferrante Aporti hanno una storia migratoria di lungo raggio alle spalle. Di contro, i figli dei piemontesi (Torino e provincia inclusa) rappresentano solo il 14,8% del totale. Bisogna tener presente che, al censimento del 1981 e nella fascia di età 14-17 anni, i ragazzi di origine piemontesi tra i residenti a Torino sono il 34,01%, mentre i meridionali (nati al Sud e Isole o nati a Torino da genitori meridionali) sono il 54,07% della popolazione (Elaborazione su dati SLT [Studio Longitudinale Torinese per il censimento 1981]). In termini di *odds ratio*, dunque, i figli di meridionali hanno 2,9 volte più probabilità di essere incarcerati dei figli dei piemontesi.

Tabella 3. Residenza in Torino per quartieri dei ragazzi arrestati nel 1979.

Quartiere	Numero
Le Vallette - Lucento	33
Barriera Di Milano	28
Mirafiori Sud	27
Centro	23
San Paolo	19
San Salvario - Valentino	18
Barca Bertolla Regio Parco	12
Mirafiori Nord	12
Aurora Rossini Valdocco	10
Pozzo Strada	10
Crocetta - San Secondo - Santa Teresa	9
Parella	9
Lanzo - Madonna Di Campagna	7
Vanchiglia - Vanchiglietta	7
Borgata Vittoria	6
Falchera - Rebaudengo	6
Campidoglio - San Donato	5
Millefonti - Nizza	3
Santa Rita	3
Lingotto - Mercati Generali	1
Borgo Po	0
Cenisia - Cit Turin	0
Madonna Del Pilone	0
Totale	248

Fonte: Archivio dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino

Con la tabella 3 vediamo invece in quali quartieri risiedono i ragazzi di Torino, arrestati. Come era immaginabile, questi giovani provengono maggiormente dai quartieri periferici della città, abitati in prevalenza da immigrati. Anche nel 1977 - due anni prima - i quartieri che davano più ragazzi al carcere erano Vallette e Mirafiori Sud (il dato proviene da una ricerca condotta nello stesso anno presso il Tribunale per i Minorenni di Torino). È bene, ancora una

volta, ricordare che le cifre segnalano anche processi di controllo da parte della polizia e più in generale delle autorità. Quindi non riflettono solo diversità di comportamenti dei ragazzi, ma anche differenze nei comportamenti delle forze dell'ordine, che sono probabilmente più presenti nei quartieri popolari. Inoltre molti di questi giovani sono più vulnerabili all'eventualità dell'arresto, a causa della loro intensa vita di strada e del fatto di passare molto tempo fuori casa e negli spazi pubblici. Anche a Milano i ragazzi entrati nel carcere minorile dal 1976 al 1980 provengono prevalentemente da quartieri popolari. Nel capoluogo lombardo le sette zone con il tasso più alto di ingressi nell'Istituto Cesare Beccaria rientrano nelle zone a preminenza operaia - abitate in quegli anni presumibilmente da molti immigrati interni - mentre tra le sette zone con i tassi inferiori se ne rinviene solo una a preminenza operaia (Gatti, Fossa, Ragazzi e Verde, 1988, p. 49). A Genova nel 1973 è stato rilevato che i quartieri ove il tasso di devianza giovanile è più alto sono quelli in cui si è verificata una più intensa immigrazione interna. Ad esempio i quartieri del centro storico e di Cornigliano, particolarmente colpiti dal problema del disadattamento e della delinquenza minorile, sono anche i due quartieri che si discostano in modo rilevante dagli altri per l'alto numero di immigrati (Bandini e Gatti, 1979, p. 188).

Circa l'istruzione dei ragazzi risulta ampiamente documentata una relazione tra insuccesso scolastico e criminalità minorile (Bandini, Gatti, Marugo e Verde, 1991, p. 445). I nostri dati lo confermano: un ragazzo su tre ha raggiunto al massimo la licenza elementare e pochi hanno continuato dopo la scuola media. Segnaliamo, inoltre, che alcuni dei ragazzi frequentanti le scuole superiori sono stati arrestati durante manifestazioni di piazza o scioperi. Gli analfabeti sono invece praticamente tutti nomadi jugoslavi.

A conferma di quanto appena detto sopra, si nota che soltanto 50 ragazzi su 547 sono studenti al momento dell'arresto. Più della metà di loro invece non studia e non lavora; non stupisce questo dato: infatti la maggior parte delle ricerche empiriche svolte in questo campo rivela una relazione tra criminalità ufficiale e disoccupazione. Sembra esistere una relazione di tipo circolare tra i due fattori: la disoccupazione induce alla criminalità e questa conduce a sanzioni penali. A loro volta, queste ultime peggiorano l'inserimento nel mercato del lavoro e favoriscono perciò la disoccupazione.

La stragrande maggioranza dei ragazzi nel 1979 entra nel carcere minorile di Torino a seguito di arresto operato dalle forze di polizia; dopo pochi giorni vengono poi scarcerati con la concessione della libertà provvisoria per scadenza dei termini, per perdono giudiziale o con una condanna, ma con il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Tabella 4. Reato dei ragazzi arrestati nel 1979 presenti nelle carceri minorili Ferrante Aperti di Torino e Cesare Beccaria di Milano.

Tipo di reato	Torino	Milano
Contro la persona		
Omicidio volontario	4	2
Omicidio tentato	2	2
Lesioni personali	11	5
Altri reati contro la persona	3	12
Totale contro la persona	20	21
Contro il patrimonio		
Furto	469	544
Rapina	64	87
Estorsione	10	5
Sequestro di persona	1	0
Danneggiamento	1	6
Ricettazione	12	36
Altri reati contro il patrimonio	3	1
Totale contro il patrimonio	560	679
Reati sessuali		
Violenza carnale	6	0
Totale reati sessuali	6	0
Altri reati		
Violenza res. oltraggio p. U.	14	13
Altri contro p.a.	0	0
Stupefacenti	6	7
Detenzione armi	45	46
Contro amm. Giustizia	0	1
Contro la fede pubblica	0	1
Associazione a delinquere	4	3
Altri	13	0
Totale	668	771

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Archivio dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aperti di Torino e Fossa, Gatti, Lagazzi e Verde, 1988

Nella tabella 4 possiamo vedere i reati commessi dai ragazzi reclusi nel carcere Ferrante Aperti di Torino; il numero totale dei reati è superiore agli ingressi, perché ci sono giovani arrestati per aver commesso più reati contemporaneamente. I reati vengono generalmente commessi in concorso fra due o più minori e talvolta anche con maggiorenni. Come si può vedere, il reato di gran lunga più comune è il furto: in modo particolare sembra essere molto diffuso il furto d'auto e il furto su auto (autoradio, ruote di scorta, pezzi d'auto). Numerosi sono anche i furti di motocicli, a seguire vengono gli scippi e i borseggi. Si finisce per essere arrestati anche per furti di poco valore: segnaliamo i casi di un arresto per il furto di un cappotto da un'auto e di un gruppo di ragazzi arrestati per aver sottratto alcuni gettoni da un autoscontro. Il furto in appartamento è commesso quasi esclusivamente dai giovani jugoslavi senza fissa dimora; è curioso notare come i pochi italiani a commettere questo tipo di reato siano i ragazzi di via Artom. Il numero di rapine è invece nettamente inferiore rispetto ai furti: questo potrebbe essere dovuto all'età dei ragazzi (la rapina richiede quasi sempre uno scontro fisico violento) e al fatto che le rapine portano maggiori sanzioni sia da parte del vicinato sia da parte della giustizia. Il terzo reato più diffuso è quello della detenzione di armi: si tratta generalmente di coltelli anche se non mancano le armi da fuoco. Segnaliamo che 10 dei 13 reati alla voce «altri» sono di guida senza patente: gli esecutori sono quasi sempre ragazzi sorpresi in flagranza alla guida di auto appena rubate.

Abbiamo voluto, infine, comparare i reati commessi dai ragazzi detenuti presso il carcere minorile di Torino con quelli dei ragazzi detenuti nello stesso anno presso il carcere minorile di Milano. Come si può constatare dalla tabella 4, sia il numero sia il tipo di reati commessi è molto simile³.

Riassumendo, i ragazzi entrati all'interno del carcere minorile di Torino nel 1979 hanno in prevalenza un'origine meridionale e una età compresa fra i sedici e i diciassette anni. Sono di gran lunga più numerosi i reati contro il patrimonio, in particolare i furti d'auto e i furti su auto. I ragazzi hanno in maggioranza un basso tasso di scolarità e sono disoccupati. La città di Torino è quella con il tasso di ingressi più alto rispetto al resto delle città della regione. Nel capoluogo piemontese, i quartieri con un numero maggiore di minori arrestati sono in prevalenza quelli periferici, con ampie zone di edilizia pubblica.

Considerazioni conclusive

L'edificazione di intere aree di edilizia popolare – per far fronte all'emergenza abitativa di migliaia di immigrati appena giunti nel capoluogo piemontese negli anni sessanta – ha sicuramente migliorato le condizioni di vita di molte persone. Di contro, questi pezzi di città risultarono particolarmente isolati, specie nei primi anni successivi alla loro costruzione. Si segnala, in particolare, la mancanza di

centri di aggregazione per i più giovani, che hanno la strada come principale luogo di ritrovo. Il grande numero di ragazzini (vi è una priorità nell'assegnazione di un alloggio popolare alle famiglie numerose) e il fatto che gli adulti non si conoscessero fra di loro, favorisce da un lato una socialità separata tra ragazzi e mondo adulto e dall'altro diminuisce la capacità di controllo sulle più giovani generazioni. Inoltre l'omogeneità sociale, con quartieri abitati da soli immigrati, influisce negativamente sulle carriere scolastiche prima e professionali poi delle seconde generazioni di immigrati interni. Alcuni di questi giovani sviluppano un vero e proprio risentimento nei confronti delle istituzioni, sentimento che talvolta sfocia in atti vandalici o episodi di piccola criminalità. Tutti questi fattori uniti al probabile maggiore controllo dalle forze dell'ordine su determinati quartieri della città hanno contribuito a far sì che negli anni settanta i figli degli immigrati interni venissero più a contatto con il sistema giudiziario rispetto ai coetanei autoctoni⁴.

Note

- ¹ In Italia il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore nel 1989.
- ² Articolo 98 Codice Penale. «È imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità d'intendere e di volere; ma la pena è diminuita».
- ³ Per un'analisi dei dati milanesi si rimanda a Gatti, Fossa, Lagazzi e Verde, 1988.
- ⁴ Per un'analisi più approfondita di questi temi si rimanda a Basile, 2014.

Bibliografia

- Badino, A., *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale nel Nord*, Roma, Carocci, 2012.
- Bajardi, M. e Guglielminotti, B., *Le mappe del disagio giovanile a Torino*, Torino, Comitato permanente cittadino contro la droga e l'indifferenza, 1987.
- Bandini, T. e Gatti, U., *Delinquenza giovanile*, Milano, Giuffrè Editore, 1979.
- Bandini, T., Gatti, U., Marugo, M. I. e Verde, A., *Criminologia*, Milano, Giuffrè Editore, 1991.
- Basile, D., *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli, 2014.
- Bourgois, P., *Cercando rispetto*, Roma, DeriveApprodi, 2005.

- Ceravolo, F., Eve, M. e Meraviglia, C., «Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi», in Bianco, M. L. (a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Roma, Carocci, 2011, pp. 83-116.
- Cerbino e M., Rodriguez, A., «La nazione immaginata dei Latin King: mimetismo, colonialismo, e transnazionalismo», in Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Roma, Carocci, 2010, pp. 47-71.
- Elias, N. e Scotson, J. L., *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Emler, N. e Reicher, S., *Adolescenti e devianza*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Ferraris, V., *Immigrazione e criminalità*, Roma, Carocci Editore, 2012.
- Fossa, G., Gatti, U., Lagazzi, M. e Verde, A., «Adolescenti in prigione. Una ricerca sul carcere minorile a Milano negli anni 1976-1985», *Rassegna di criminologia*, 1, 1988, pp. 23-65.
- Lareau, A., *Unequal Childhoods*, Berkeley, California University Press, 2011.
- Lepoutre, D., *Cœur de banlieue. Codes, rites et langages*, Parigi, Odile Jacob, 2001.
- Musso, S., «Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970», in Levi, F. e Maita, B. (a cura di), *La città e lo sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 39-70.
- Pugliese, E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Roma, Carocci, 2010.
- Ramella, F., «Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione», *Quaderni storici*, 1, 2013, pp. 170-221.
- Sanga, G., «Gerghi», in Sobrero, A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo, la variazione e gli usi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1993, pp. 151-189.
- Shaw, C. R. e McKay, H. D., *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, Chicago, Chicago University Press, 1942.
- Thomas, W. I., *La ragazza disadattata*, Calimera, Edizioni Kurumuny, 2012.
- Thrasher, F. M., *The Gang, a Study of 1.313 Gangs in Chicago*, Chicago, The University of Chicago Press, 1966.
- Viazzo, P. P., *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Whyte, W. F., *Street Corner Society*, Chicago, The University of Chicago Press, 1943 (trad. It. *Little Italy*, Bari, Editori Laterza, 1968).
- Willis, P. E., *Learning to Labour*, Farnborough, Saxon House, 1977.

Sommaro

Il saggio analizza un tema inedito negli studi sociali: la vita di strada dei giovani nella Torino della grande immigrazione interna degli anni sessanta. Le gang giovanili sapientemente narrate in alcune opere classiche dell'antropologia urbana sono fenomeni tutt'oggi esistenti e che, in alcuni casi, vedono protagonisti giovani migranti di prima e di seconda generazione in Europa. L'indagine sul campo è concentrata essenzialmente nei quartieri periferici di Torino, con una particolare attenzione ad alcuni isolati di edilizia popolare. I dati provengono da fascicoli giudiziari e da sentenze del Tribunale dei Minori di Torino. Vengono inoltre per la prima volta presentati i risultati di un censimento svolto negli archivi dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino relativo agli ingressi nell'istituto di pena nell'anno 1979.

Abstract

The essay deals with an original topic in social studies: the street life of Italian internal migration youth in Turin. Starting from the sixties youth gangs have been considered in some classic urban anthropological studies. Indeed they are a still existing phenomenon in Europe often concerning first and second generation migrants. The fieldwork was basically focused on Turin's suburbs, in particular on certain public housing-neighborhoods. Data are based on judicial files and judgments of the Juvenile Court of Turin. Furthermore the paper presents for the first time the results of a census carried out in the archives of Turin's Istituto Penale per Minori Ferrante Aporti concerning the youths jailed in 1979.

Résumé

L'essai analyse un sujet inédit chez les études sociales: la vie de rue des jeunes dans le Turin de la grande immigration interne des années soixante. Les bandes des jeunes que racontent quelques oeuvres classiques de l'anthropologie urbaine sont des phénomènes qui existent toujours: les protagonistes aujourd'hui sont souvent des jeunes migrants de première et de seconde génération en Europe. La recherche sur le terrain a lieu principalement dans les quartiers périphériques de Turin, surtout ceux de logement social. Les données viennent de dossiers judiciaires et de sentences du Tribunal des Mineurs de Turin. Les résultats d'un recensement effectué dans les archives de l'Institut pénale per Minori Ferrante Aporti de Turin sur les entrées dans l'institut de peine dans l'année 1979 sont présentés ici pour la première fois.